

353.

SEDUTA DI MARTEDÌ 24 OTTOBRE 1978

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|------------------------------------------------------------------------|-------|--------------------------------------------------------------|-------|
| Proposte di legge: | | Comunicazioni del Governo: | |
| (Annunzio) | 22695 | PRESIDENTE | 22695 |
| (Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) | 22695 | ROGNONI, <i>Ministro dell'interno</i> | 22695 |
| Interrogazioni e interpellanza (Annunzio) | 22713 | Corte dei conti (Trasmissione di documenti) | 22695 |
| | | Ordine del giorno della seduta di domani | 22714 |

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17.

MAZZARINO ANTONIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SEGNI ed altri: « Istituzione del parco nazionale dell'Asinara » (2491);

CASTELLINA LUCIANA ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e l'uccisione dell'onorevole Aldo Moro » (2492);

ROBERTI ed altri: « Modifiche alla legge 20 maggio 1975, n. 164, recante provvedimenti per la garanzia del salario » (2493).

Saranno stampate e distribuite.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

Senatori CIPELLINI ed altri: « Modifiche dell'ordinamento dell'Avvocatura dello

Stato » (*approvato dal Senato*) (2468) (*con parere della IV e della V Commissione*).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, per gli esercizi dal 1971 al 1975 (doc. XV, n. 104/1971-1972-1973-1974-1975).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'impegno del Governo a riferire sulla tragedia dell'onorevole Aldo Moro e, più in generale, sulla natura e sul carattere della minaccia terroristica, si giustifica con la gravità degli avvenimenti accaduti e con il permanere di circostanze che richiedono la vigile attenzione del Parlamento, delle forze politiche e dei gruppi sociali.

Ma, nell'adempiere, in ragione del mio incarico, questo dovere, non posso sottrarmi — e così credo anche voi — ad un sentimento di grande commozione e di rinnovato sgomento nel rievocare una vicenda che ha lacerato così profondamente il nostro animo ed impresso dure tracce nella coscienza collettiva.

È ancora dentro di noi l'atmosfera drammatica dei lunghi, interminabili giorni succeduti a quel 16 marzo; è ancora viva la tensione e il turbamento della gente, tormentata da tanta umana pietà e, insieme, in un difficile equilibrio (non solo dell'anima), dolorosamente avvertita della necessità di scelte coraggiose e razionali in difesa del diritto alla vita e della libertà per tutti.

In quei duri momenti, ciascuno ha sentito ruvidamente il conflitto tra due realtà, apparentemente contrapposte ma di fatto, per l'impraticabilità di una vera e reale alternativa, confuse l'una nell'altra.

Nessuno ha dimenticato la sofferenza di certe decisioni e, insieme, il senso di drammatica impotenza di fronte al disumano rifiuto opposto dai terroristi ad ogni invocazione alla pietà e alla ragione.

Con questo senso di rispetto per sentimenti umani sconvolti dalla tragedia e diversi fra loro, non tanto per essere stati di questi o di quello, ma perché diversi e contraddittori erano in ciascuno di noi, è bene affrontare ora il dibattito che è, in pari tempo, esame di coscienza, valutazione di fatti e di situazioni, proposito di responsabile impegno ma anche prova di solidarietà e di coerenza politica.

La mattina del 16 marzo, con il rapimento di Aldo Moro e l'eccidio della sua scorta, raggiungeva il suo punto culminante l'attacco che il terrorismo eversivo da tempo dichiarava di voler portare allo Stato ed al cuore delle istituzioni.

Come fu autorevolmente detto in quest'aula, proprio quel giorno la violenza terroristica colpiva in Aldo Moro non solo il presidente della democrazia cristiana, ma anche un uomo che per le sue elevate qualità morali ed intellettuali, per il suo saper guardare lontano, per aver saputo misurare il passato e prevedere l'av-

venire, aveva costantemente rappresentato un prezioso momento di sintesi della nostra dialettica democratica.

La gravità della sfida terroristica e la estrema delicatezza del momento furono subito avvertite dalle forze politiche, le quali, nella stessa giornata del 16 marzo, concedevano al Governo che si presentava alle Camere un larghissimo voto di fiducia, inserendo — come altrettanto autorevolmente si disse — l'esecutivo nel pieno delle proprie funzioni costituzionali, così ponendolo in grado di far fronte alle difficoltà del suo compito ed ai pericoli della situazione.

Tale atteggiamento delle forze politiche veniva confermato il 19 maggio successivo quando, a conclusione del dibattito sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio, questa Assemblea, ancora profondamente scossa dal ritrovamento del corpo di Aldo Moro e dalle impietose vicende della sua prigionia, accoglieva a grandissima maggioranza la risoluzione presentata dagli onorevoli Piccoli, Natta, Balzamo, Preti e Mammi.

Con tale documento, constatato che i criminali appartenenti alle Brigate rosse avevano respinto ogni appello, iniziative e proposte umanitarie e concordato nel ritenere impraticabile, nei confronti del terrorismo e dell'eversione, « ogni strada difforme dal nostro ordinamento costituzionale e dalla legalità repubblicana », si approvò, come è noto, l'atteggiamento del Governo che si era opposto « con l'appoggio di tutti i partiti della maggioranza e con l'adesione di altre forze parlamentari » al ricatto contenuto nella richiesta dei terroristi; si auspicava che le forze inquirenti, continuando con decisione le indagini, arrivassero « ad individuare la responsabilità di questo e di altri misfatti »; e si riaffermava, infine, « l'assoluta e urgente necessità di intensificare la prevenzione e la lotta al terrorismo, impegnando tutti i possibili mezzi, opportunamente ammodernati e coordinati, superando ogni ritardo e disfunzione ». Così la risoluzione del 19 maggio.

Oggi, a distanza di cinque mesi, il Governo è qui a riferire in che modo si sia

attenuto agli indirizzi emersi nel dibattito di quel giorno. Esso intende, cioè, informare il Parlamento dei risultati ottenuti dalle forze dell'ordine nelle indagini sui fatti di via Fani, per assicurare alla giustizia gli assassini dell'onorevole Moro e degli uomini della sua scorta.

Più in generale, il Governo è interessato ad investire il Parlamento del complesso e durissimo problema del terrorismo per avere conferme e nuove indicazioni sul modo di farvi fronte, sulla lotta che bisogna condurre, la cui esigenza, nella comunità nazionale, è tale da imporre il dispiegarsi di ogni risorsa e il ricorso ad ogni mezzo utile e produttore, con l'unico limite della compatibilità con la Costituzione e con le leggi della Repubblica.

Ma nel corso di questi mesi, la strage di via Fani e l'assassinio dell'onorevole Moro sono divenuti, e non poteva essere diversamente, il « caso Moro », con effetti diffusi e contraddittori nella opinione pubblica e, per riflesso, fra le stesse forze politiche.

La presenza di alcuni interrogativi cui sul piano dei fatti certi e univoci non è possibile dare ancora una risposta obiettiva ed esauriente, e soprattutto la divulgazione e l'acquisizione di nuovi documenti — qualunque ne sia l'attendibilità — relativi al periodo in cui il presidente della democrazia cristiana « era sotto il dominio pieno e incontrollato » dei suoi carcerieri, hanno costituito argomento per una accorata ed a volte impietosa disputa che ha rischiato di alterare i termini di un dramma che ha sconvolto il paese.

È desiderio del Governo offrire i dati necessari per rispondere alla legittima domanda di verità che viene dalla pubblica opinione e stimolare nel Parlamento un dibattito sereno, in grado di interpretare ed esprimere, ma anche di assorbire il complesso e contraddittorio discorso che c'è nel paese, così da « pulirlo » in tante cose che non gli sono proprie e da fargli recuperare quel livello di severità e di prudenza dal quale non avrebbe mai dovuto discostarsi.

Il caso Moro rappresenta oggi — come già ho avuto occasione di dire altre

volte — una pregiudiziale morale, civile e politica rispetto all'intera vicenda democratica del nostro paese. Di traverso passano, in tutta la loro complessità, i fenomeni della violenza e del terrorismo; terrorismo che viene prima e va al di là della vicenda Moro, ma che la ingloba come l'episodio più acuto, per scelta di obiettivo e volontà di effetti devastanti.

Ma attraverso il caso Moro, per quello che Moro ha rappresentato e rappresenta, passa anche il tentativo di inquinare il nostro sistema politico, di ribaltarlo, di allontanarlo da quelle regole del libero consenso che sono le regole irrinunciabili della democrazia.

Per questo motivo la pregiudiziale Moro deve essere rimossa e superata, ma nell'unico modo in cui è possibile, facendo luce, arrivando alla verità, facendo giustizia.

Il Governo è pronto a fornire al Parlamento ogni precisazione, ogni dato compatibile, in presenza di un'inchiesta giudiziaria, col segreto istruttorio e con l'opportuna riservatezza per lo sviluppo delle indagini di polizia in corso. In questo modo le Camere potranno valutare con piena coscienza i fatti accaduti e trarne le indicazioni di indirizzo per l'azione da svolgere in futuro.

Ma il Governo si augura anche che da questo confronto emerga la volontà di compiere uno sforzo collettivo per arrestare quella sorta di « processo » disgregato al quale le istituzioni talvolta sembrano essere soggette, con danni gravi per la loro credibilità, per la loro tenuta, per la stessa loro funzionalità.

È questo un impegno alla razionalità ed al rigore della cui necessità si deve essere profondamente tutti convinti. Solo con un responsabile esercizio della ragione potremo superare le tensioni emotive che ci tormentano, rischiarare insieme le zone d'ombra del passato, affrontare uniti le difficoltà del presente e dell'avvenire.

Ho ricordato la risoluzione del 19 maggio. Non credo sia qui necessario ricordare le ragioni morali, costituzionali e politiche che indussero il Governo ad

adottare quella linea: è stata adottata e su di essa il Parlamento si è già espresso. Ma ogni decisione ha una sua motivazione o un complesso di motivazioni che non possono essere sostituite da altre che danno alla decisione un'immagine stravolta e indifendibile. Però, c'è forse qui spazio per sottolineare ancora una volta come in quel drammatico periodo non si sia difesa l'autorità esteriore e formale dell'ordinamento, un prestigio di facciata, ma si sia guardato, invece, responsabilmente, allo Stato-comunità, alla sicurezza di tutti i cittadini, ci si sia preoccupati di non incrinare le fondamenta stesse della nostra convivenza, questo nostro vivere insieme, oggi.

In quei giorni cupi e intensi, una forte partecipazione emotiva ha saldato la risposta ferma della coscienza popolare con le scelte tormentate di coloro cui incombeva il dovere di prenderle.

E su queste scelte — il rifiuto del ricatto con la nostra fuoruscita dall'ordine e dalla legalità repubblicana — il paese si è ritrovato ed ha espresso un potenziale di mobilitazione morale proprio solo di alcuni momenti gravi della nostra storia, pur certo nella inquietudine, appartenuta a tutti, di una ricerca di vie diverse per giungere ad un fatto liberatorio.

Sono proprio eccezionali circostanze — come quelle che abbiamo vissuto — a far maturare nel corpo sociale la consapevolezza collettiva dei valori in gioco, a delineare scale di priorità, a determinare atteggiamenti psicologici e comportamenti conseguenti. E dagli avvenimenti tanto spesso comuni dei popoli, posti di fronte ad analoghi drammatici problemi, prende forse forma il diritto comune delle nazioni.

Un atteggiamento fermo di fronte a ricatti come quello avanzato nel comunicato n. 8 delle Brigate rosse fa certo parte di quella che io chiamerei la costituzione materiale, il diritto comune delle nazioni dell'Europa. Di ciò sembra essere un'eco, a livello formale, nell'ambito dell'ordinamento della Repubblica federale tedesca: la decisione della Corte di Karlsruhe che ha respinto il ricorso presentato che do-

mandava ai giudici, sulla base del diritto alla vita umana costituzionalmente protetto, di ordinare al Governo la liberazione di undici terroristi detenuti in cambio della salvezza di un prigioniero; senza contare i criteri fissati in via preventiva dal Governo inglese e da quello francese per casi egualmente dolorosi che possano violare la libertà personale e mettere in pericolo la vita di governanti e uomini politici.

Del resto, onorevoli colleghi, ci fu presente, in quei giorni, la lezione che Moro ci aveva trasmesso in tutta la sua testimonianza politica ed ogni volta che egli poté levare su questo durissimo tema della violenza la sua voce. Egli aveva parlato di una guerra di logoramento che il terrorismo aveva dichiarato allo Stato. « Una guerra — diceva Moro — dura da combattere ». « Io non dubito — egli aggiungeva — dell'esito finale, ma certo sento viva la preoccupazione per l'alto costo che un tale stato di cose comporta e per le distorsioni, sia pure solo temporanee, che possono prodursi sul piano psicologico e politico ». « Bisogna rispondere — egli ammoniva — con vigore, con ponderazione e soprattutto con quella concordia che è naturale e doverosa, quando viene così gravemente messo in forse lo stesso fondamento della convivenza civile ».

Ma l'atteggiamento assunto di fronte al ricatto delle Brigate rosse non ha precluso al Governo di favorire e incoraggiare ogni sorta di tentativo umanitario, da più parti cercato per salvare la vita di Moro.

Sono noti gli interventi delle organizzazioni della *Charitas internationalis* e di *Amnesty international*, mentre si sa che l'opera della Croce rossa non poté adeguatamente svilupparsi per il fatto che — come fu opposto — può occuparsi solo di eventi legati ad uno stato di guerra, e quindi un suo intervento avrebbe significato un diretto riconoscimento delle Brigate rosse come « parte belligerante ».

Noi tutti ricordiamo, inoltre, l'appello dell'ONU, e quello personale del segretario Kurt Waldheim ai carcerieri di Moro, ed altri ancora, autorevoli e non casuali,

che si collocavano su diversi versanti della mappa geopolitica del mondo.

Nel nostro animo è, poi, viva ancora l'emozione per quella sublime lettera di Paolo VI agli « uomini delle Brigate rosse » nella quale il Pontefice, inginocchiandosi dinanzi ai terroristi, implorava la liberazione di « questo uomo degno e innocente », « non tanto per la mia umile e affettuosa intercessione, ma in virtù della sua dignità di comune fratello in umanità ».

A tutti questi appelli, a queste proposte umanitarie e a quelle che nell'ambito dell'ordine costituzionale si ipotizzavano pur sempre difficilissime e rischiose, ma capaci di risultati positivi, è stato opposto, da parte dei carcerieri di Moro, il muro del cinismo e la fretta criminale della risposta brutale e definitiva: la risposta dell'assassinio.

È evidente, insomma, che le Brigate rosse si proponevano come scopo fondamentale della loro operazione, iniziata — non dimentichiamolo mai — con la grossa ipoteca di un bagno di sangue, il riconoscimento esplicito e formale della loro identità di organizzazione politico-militare in guerra con lo Stato; si proponevano cioè di porre in ginocchio lo Stato e devastare la convivenza ed i suoi equilibri politici.

Questo obiettivo fu lucidamente perseguito dalle Brigate rosse con ogni mezzo, utilizzando anche messaggi angosciosi e doloranti lasciati filtrare dal carcere come leva potente su quei sentimenti e su quella umana pietà da esse non posseduti, salvo tenere clandestino il cosiddetto interrogatorio poi trovato a Milano. Il giudizio su questi messaggi — in relazione alle condizioni in cui erano scritti — appartiene certo più alla coscienza di ciascuno di noi che al dovere di pronunciamento delle forze politiche, dei gruppi, tanto più del Governo.

In verità, se dall'odioso carcere di Moro fosse venuto solo silenzio, certo non sarebbe per questo cambiato il problema del Governo, delle forze politiche, che era quello della salvezza del presidente democratico cristiano nel rispetto dell'ordina-

mento costituzionale del paese e delle sue leggi. Gli scritti dal carcere nulla aggiungono alla drammatica alternativa cui si sono trovati di fronte Governo e partiti. Questi scritti testimoniano solo — ma il peso è grande — la crudezza della condizione dell'ostaggio ed il mistero della sua umanità in lotta contro una fine temuta e spietata.

Ma la volontà, onorevoli colleghi, anche disordinata di giudicare è entrata così profondamente nel « vissuto » italiano che non pare possibile in quest'aula non farne parola, non foss'altro perché risulti chiara e netta l'impossibilità oggettiva, la impossibilità per tutti di costruire su di essa false ripartizioni del consenso.

Ecco allora che sembra giusto constatare come non risponda ad alcun criterio di razionalità né di verità l'alternativa tra una piena autenticità di tali documenti e una loro totale non autenticità. Il mistero di questi scritti doloranti ed angosciosi — che è poi il mistero di una vigilia di morte — si colloca invece, io credo, tra questi due estremi e va affrontato con un sentimento rispettoso e partecipe del dramma che essi esprimono, con doverosa e cristiana consapevolezza del peso che una dura costrizione, un carcere, che è insieme giudice e padrone, possono esercitare sulla volontà e la coscienza dell'uomo innocente che vi è coinvolto.

Ma non certo a queste pagine soltanto può essere ricondotto il magistero politico di Moro, la sua immagine, la sua intuizione di vita. Nessuno di noi può dimenticare la sua testimonianza, l'opera, gli scritti, che tanta parte hanno avuto nel determinare la politica democratica italiana; nessuno in quest'aula può dimenticare la sua voce, le parole con le quali qui — dove avviene l'incontro immediato ed impegnativo tra tutte le forze politiche, dove gli interlocutori sono a portata di mano — egli dipanava, negli anni recenti, la linea politica del confronto e del dialogo. Nessuno di noi potrà facilmente dimenticare la sua parola, schiva da ogni enfasi, tanto più rivolta a persuadere quanto più essa poneva il problema di comprendere l'altro da sé; parola e discor-

so che si articolavano su quella scrupolosa ricerca di verifiche, di precisazioni, di esame di fatti conclusi e di fenomeni in atto che costituiva una delle sue doti fondamentali, di uomo e politico esigente, di grande statista.

Ma, d'altra parte, tutte queste considerazioni non ci impongono neppure di dire che Moro per noi è morto il 16 marzo 1978. Come uomini e, per coloro che tali si sentono, come cristiani, noi non possiamo fare a meno di immedesimarci anche nelle ragioni del prigioniero; sarebbe intollerabile fermare il nostro ricordo e la nostra amicizia al Moro vittorioso di tante battaglie politiche, allo statista illuminato che seppe vedere e preparare le soluzioni più efficaci per allargare il respiro della nostra democrazia.

No. C'è anche il Moro prigioniero, il Moro vittima, e noi non possiamo scostarci da lui, prendere silenziosamente le distanze, lasciarlo al suo destino senza un tentativo di autentica comprensione.

Possiamo capire, dobbiamo capire e comprendere come egli fosse spinto non soltanto da profondissimi e teneri moti di affettività familiare, ma anche dalla elevata coscienza del ruolo cui le vicende politiche l'avevano chiamato, dalla coscienza dello spessore della storia e delle forze vere che nella storia giocano e alle quali aveva sempre prestato enorme attenzione.

Dobbiamo pensare a tutto questo forse per capire l'angosciata stupefazione che egli doveva provare per gli uomini che lo tenevano prigioniero, per la loro terribile casualità.

E in verità chi ebbe Aldo Moro come interlocutore, come giudice, durante il suo allucinante « processo », nei giorni della sua condanna, nelle ore che precedettero la sua morte? Non quei tribunali espressi dalle grandi rivoluzioni della storia, depositari di una loro crudele, violenta ma pur vera rappresentatività. Moro ebbe davanti a sé un padrone-carceriere, terribilmente casuale, non in grado di far emergere obiettivamente la questione della vita e della morte nei ter-

mini delle grandi alternative. Era forse naturale, quindi, che egli respingesse con profondità di sentimenti e di risentimenti la morte che gli era minacciata tutti i giorni — quella morte — come una morte sbagliata, crudele perché senza senso, quasi la fine dell'innocente pellegrino ucciso dal malvivente nascosto nel buio.

Solo ponendoci in questa ottica potremo forse comprendere come sia stato necessario il sentimento religioso di Aldo Moro per trasformare quella morte in una vita conclusa nel raccogliersi, come egli scrive, « con Iddio », con i suoi cari e con se stesso.

Onorevoli colleghi, davanti a questa morte, ai giorni che l'hanno preceduta, non c'è più spazio per divisioni politiche, ma solo un grande rispetto, un robusto dispiegarsi di umanità, un forte sentimento dei doveri da compiere e, insieme, una severa riflessione sulle inadempienze individuali e collettive di questi doveri.

Ho ricordato la risoluzione del 19 maggio; essa auspicava il successo degli inquirenti nell'accertamento dei fatti e delle responsabilità per la tragedia di via Fani; indicava al Governo il dovere di intensificare, impegnando tutti i possibili mezzi, la lotta e l'impegno contro il terrorismo. Le indagini, dopo un periodo in cui ogni sforzo sembrava vano, ottengono un primo concreto risultato, che segue quello relativo alla scoperta del covo di via Gradoli, con l'individuazione e il sequestro della tipografia delle Brigate rosse di via Foà, la localizzazione di un appartamento-covo e l'arresto dei componenti di un nucleo della cosiddetta colonna romana delle Brigate rosse.

L'operazione della polizia è il risultato di una serie di investigazioni concluse il 17 maggio con l'irruzione nella tipografia, fornita di un'attrezzatura modernissima ed efficiente, dove viene ritrovato un notevole e prezioso materiale delle Brigate rosse.

In particolare, sono stati trovati: bozze di stampa dei quattro opuscoli che erano stati diffusi dall'aprile al dicembre 1977 in tutta Italia, in concomitanza con i più gravi attentati; la « risoluzione del-

la direzione strategica », il noto documento diffuso dai rapitori dell'onorevole Moro, che risulta stampato proprio in questa tipografia (sono stati trovati infatti, come per gli altri opuscoli, sia la minuta dattiloscritta sia i *clichés* fotografici completi); fotografie relative al sequestro di Ettore Amerio, operato dalle Brigate rosse nel 1973; esemplari dei volantini rivendicanti gli attentati contro Publio Fiori, Carlo Casalegno, Riccardo Palma, Carlo Castellano, Filippo Peschiera e l'avvocato De Rosa della SIP; circa 4 milioni di lire, dei quali 4 banconote da 100.000 lire facenti parte del riscatto ottenuto dalle Brigate rosse per il sequestro dell'industriale genovese Piero Costa. Vengono arrestati Enrico Triaca, Teodoro Spadaccini, Antonio Marini, Gabriella Mariani, Giovanni Lugnini. Sfugge alla cattura Mario Moretti, latitante dal 1972.

Dal materiale sequestrato sia nella tipografia, sia nei covi successivamente individuati, gli investigatori sono in grado di stabilire un nesso indiscutibile tra le persone arrestate e il sedicente ingegnere Borghi, locatario dell'appartamento di via Gradoli, e quindi anche con il *commando* che agì in via Fani. Sulla scorta di altri accertamenti, il giudice istruttore del tribunale di Roma emette altri due mandati di cattura nei confronti di Stefano Cerrano Sebregondi e Barbara Balzerani, tuttora latitante.

Proseguono, intanto, gli accertamenti sul carteggio e sugli altri oggetti rinvenuti in via Gradoli, dai quali si ricavano indicazioni su quella che è stata definita la « pista straniera ». Alcuni indizi inducono i magistrati inquirenti a prendere ufficialmente contatto con la polizia di sicurezza tedesca a Wiesbaden, alla quale si chiedono una serie di accertamenti su determinati reperti che la magistratura affida all'autorità di polizia della Repubblica federale di Germania.

Le indagini non si limitano, evidentemente, alla città di Roma, ma si svolgono su tutto il territorio nazionale. Perquisizioni e arresti vengono effettuati a Rovigo, a Torino, a Trento, a Licola, in provincia di Napoli, a Cosenza, a Lucca.

A Torino, il 7 maggio, viene scoperto il covo delle Brigate rosse dal quale era partito il gruppo terroristico che l'11 aprile aveva ucciso l'agente di custodia Lorenzo Cotugno. Come è noto, la vittima era riuscita, prima di cadere sotto i colpi degli attentatori, a ferire il brigatista Cristoforo Piancone, abbandonato dagli stessi suoi compagni in fuga di fronte allo ospedale « Martini nuovo ». In seguito a ciò, la polizia riusciva a localizzare una base operativa delle Brigate rosse, in corso Telesio, e ad accertare la corresponsabilità del Piancone in numerosi attentati e, in particolare, negli omicidi dell'avvocato Croce, del giornalista Casalegno, del maresciallo Berardi e dello stesso Cotugno.

Tra le altre numerose operazioni di polizia che si sono svolte tra maggio e agosto, vorrei solo ricordare quelle di Bologna, in cui venivano arrestati alcuni appartenenti alla formazione di Autonomia operaia, e l'arresto avvenuto a Pavia di Elfinio Mortati, ritenuto responsabile di concorso nell'omicidio del notaio Spighi di Prato. Sull'attività del Mortati, anche in rapporto a collegamenti con gruppi eversivi, continuano tuttora le indagini, nel corso delle quali sono già stati arrestati a Firenze Sergio Banti, Guido Campanelli, Gianna Rubini, Renzo Cerbai e Arrigo Hirsch, per detenzione di armi e perché sospettati di appartenere allo stesso gruppo eversivo.

Ma è negli ultimi due mesi che si registrano i risultati più significativi nelle indagini e nelle ricerche dei terroristi.

Il 13 settembre, a Milano, avviene la cattura di Corrado Alunni, ricercato, oltre che per la strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro, anche per l'omicidio del presidente dell'ordine degli avvocati di Torino, l'avvocato Croce, e per altri delitti e azioni terroristiche. Nello stesso giorno veniva anche arrestata Marina Zoni, e successivamente, in tempi diversi, Maria Amelia Alberani, Sergio Bianchi, Rosetta di Ruggero, Maria Nadia Ferracini, Giuseppe Moroni. Due altre persone, Barbara Azaroni e Antonio Marocco, coinvolte negli

stessi crimini o sospettate di esserlo, vengono attivamente ricercate.

Il successo conseguito nei primi giorni di ottobre dalle forze dell'ordine a Milano, con la scoperta di tre basi terroristiche e il conseguente arresto di nove persone, tra le quali Antonio Savino, Nadia Mantovani, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli, è il risultato di un'investigazione con una preparazione accurata e di notevole efficienza tecnica.

Le forze dell'ordine hanno operato con tempismo ed efficacia. L'intervento contemporaneo su più fronti è stato impostato in base a schemi operativi che hanno permesso di operare in direzione di tre basi diverse, raggiunte e disarticolate contemporaneamente nell'intento di utilizzare al massimo il vantaggio della sorpresa e di ridurre al minimo le possibilità di reazioni.

L'operazione ha assicurato l'arresto di terroristi da tempo ricercati ed implicati nelle più efferate azioni criminose compiute dalle Brigate rosse negli ultimi anni e di altri brigatisti, mai apparsi prima sulla scena del terrorismo. Essa ha portato al recupero di armi, di materiale vario di indubbio interesse operativo e giudiziario e di documentazione autentica sull'attività delle Brigate rosse, programmata e rivendicata nel periodo compreso tra il 1970 e il 1977.

Per quanto riguarda tale documentazione, essa risulta dal verbale di perquisizione e sequestro che risulta essere stato depositato, a termine di legge. Comunque si tratta, come del resto già anticipato dalla stampa, di: un « archivio » comprendente studi, programmi e materiale propagandistico, risalente fino all'ultima presenza ufficiale dei « capi storici » sulla scena dei movimenti extraparlamentari; elaborati e dettagliati studi concenenti strutture della vita nazionale e delle singole amministrazioni, con particolare riferimento alla programmazione economica, alla informatica ed allo sviluppo industriale, opera evidentemente di « fiancheggiatori » di un certo livello scientifico e culturale; studi sulle modalità per eludere i controlli delle for-

ze dell'ordine nel campo della falsificazione di documenti, utilizzati per garantire la dovuta sicurezza agli elementi che, ai vari livelli, operano nella clandestinità; sofisticati apparati di intercettazione e di collegamento, da usare sia nell'ambito dell'organizzazione, sia per prevenire ed eludere la rete radiotelefonica delle forze dell'ordine.

L'intervento attuato ha colpito duramente la pericolosa colonna milanese « Walter Alasia », capeggiata e diretta da Antonio Savino, ed è servito a neutralizzare l'attività di elementi sicuramente vicini al vertice dell'organizzazione terroristica, e ad incidere sensibilmente — e non solo dal punto di vista psicologico — sul potenziale operativo delle Brigate rosse.

In una delle basi milanesi sono stati anche sequestrati documenti relativi al periodo di prigionia dell'onorevole Moro. Di tale e di altra documentazione ho chiesto all'autorità giudiziaria la consegna di copie, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 165-ter del codice di procedura penale. Com'è noto, non ravvisando la rilevanza del cosiddetto memoriale Moro ai fini della norma richiamata, cioè ai fini del coordinamento delle attività volte alla prevenzione di reati riconducibili, in generale, al fenomeno del terrorismo, ho chiesto e ottenuto che l'autorità giudiziaria rimuovesse l'ostacolo alla sua pubblica divulgazione.

A questo riguardo, ribadisco in Parlamento che il memoriale o interrogatorio, come si vuol dire, dell'onorevole Moro — qualsiasi ne sia l'attendibilità — consegnati dall'autorità giudiziaria, consiste in 49 fogli dattiloscritti; di questi 49 fogli, avuta l'autorizzazione, ho disposto la fotocopia, che è stata poi consegnata alla stampa.

Ogni insinuazione o accusa di alterazione della verità è priva di qualsiasi fondamento.

Onorevoli colleghi, non ho ritenuto di entrare in maggiori dettagli di fatti e persone che interessano l'inchiesta giudiziaria di Roma e altre inchieste in corso in differenti sedi giudiziarie per ovvie ra-

gioni di rispetto del segreto istruttorio o anche del fatto notorio, e per ragioni di riservatezza in relazione alla complessità delle indagini di polizia in corso.

Da alcune parti si è proposta — e vi sono iniziative in tal senso già introdotte in Parlamento — la istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sull'azione criminosa di via Fani e sull'assassinio del presidente Moro. Il Governo, anche di fronte ai risultati della più recente attività di polizia e di polizia giudiziaria, non ritiene che una simile iniziativa possa raccomandarsi ed essere produttiva. Sarebbe assai difficile individuare per essa un'area di accertamento che non sia esattamente e in gran parte sovrapponibile a quella giudiziaria in corso.

Riesce facile, quindi, pensare ad intorci ed intersezioni tra le due inchieste del tutto inopportuni. Ciò non significa che, a situazione mutata o a inchiesta giudiziaria conclusa, non si possa rivedere questa posizione di sfavore nei confronti dell'inchiesta parlamentare, quando ciò fosse necessario. Ciò che è importante per tutti è la verità, tutta la verità sull'organizzazione terroristica che ha assassinato Moro, sulle responsabilità di progettazione e di esecuzione dei suoi autori, ed è importante che tale verità arrivi presto.

Allo stato, ripeto, la via migliore, anche a questo scopo, è il più completo attivarsi degli organi istituzionali dello Stato preposti all'investigazione e all'accertamento del crimine: polizia e magistratura.

È stato detto che il caso Moro ha rivelato la vera natura del terrorismo italiano. Certo ci ha costretto a ripercorrere, con allarmata attenzione, il cammino, ed a riflettere sulle sue origini, sui suoi sviluppi, sulla sua proliferazione. Se è vero che, cronologicamente, il passaggio dalla violenza politica alla lotta armata, e infine al terrorismo, risale forse all'inizio degli anni '70, bisogna anche dire che la maggiore progressiva estensione del fenomeno si riscontra soprattutto negli anni che vanno dal 1974 ad oggi.

Alcuni dati possono dare l'immagine più evidente del grado di diffusione e di pericolosità della minaccia eversiva. Nel

1974 sono stati registrati 482 attentati terroristici. Nel 1977 il numero degli attentati era salito a 2.128. Nei primi nove mesi di quest'anno se ne sono avuti 1.668, con un aumento di più del 20 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Nel 1977 gli attentati sono stati rivendicati complessivamente da 147 sigle di organizzazioni terroristiche diverse: di esse 135 si presume appartengano — secondo le specifiche denominazioni — all'area dell'ultrasinistra; 13 gravitano nell'ambito dell'estrema destra extraparlamentare. Le organizzazioni che hanno rivendicato il maggior numero di attentati criminali sono state, sempre nel 1977, le Brigate rosse con 64 attentati e « Lotta armata per il comunismo » con 28.

Nel corso dei primi 9 mesi di questo anno le organizzazioni dell'ultrasinistra hanno rivendicato 134 attentati; quelle dell'estrema destra 9. Sono 52, finora, le imprese terroristiche attribuibili alle Brigate rosse, 29 quelle rivendicate dal gruppo « Proletari comunisti armati ». Attentati ed episodi terroristici hanno causato, dal 1974 ad oggi, 67 morti e 259 feriti. In particolare i morti sono stati 10 nel 1977, 16 nei primi nove mesi di quest'anno.

Ancora qualche altro dato, onorevoli colleghi, non inutile. Di tutti gli attentati verificatisi nel 1978 il 35 per cento è stato diretto contro persone o beni privati; il 16 per cento contro sedi di partiti e movimenti politici; il 19 per cento contro esercizi commerciali italiani o stranieri. Gli attentati compiuti contro sedi di partiti o movimenti politici sono stati, finora, 266: di cui 104 contro sedi della democrazia cristiana, 54 contro sedi del partito comunista italiano, 43 del movimento sociale, e 13 del partito socialista italiano.

Al 3 ottobre scorso, risultano detenute 158 persone che si proclamano appartenenti alle Brigate rosse, 141 ai « Nuclei armati proletari », 19 alla formazione « Prima linea », 7 ad « Unità rivoluzionaria », 219 ad organizzazioni e movimenti di estrema destra.

Nel corso di quest'anno sono state sequestrate oltre 5.500 armi da fuoco e cir-

ca 1.700 chilogrammi di esplosivo. Complessivamente, dal 1974 al 30 giugno di quest'anno, sono state sequestrate 58.000 armi da fuoco e 43.000 chilogrammi di esplosivo.

Bisogna, infine, tener presente che alle vittime di attentati terroristici, compiuti dal 1974 ad oggi, sono da aggiungere 24 persone morte in seguito ad atti di teppismo e di intemperanza politica.

Se questi sono i dati di fatto, esiste sul fenomeno del terrorismo, come è noto, una vasta letteratura. Sui temi della violenza e dell'eversione, è in corso un dibattito ricco di interpretazioni, di suggestioni e di proposte. I principali dati emergenti da questo dibattito sul terrorismo italiano non possono essere ignorati nello sforzo di individuare una strategia politica capace non solo di reprimere ma soprattutto di prevenire le esplosioni della violenza e di porre rimedio, per quanto è possibile, a ciò che può costituire un terreno nel quale si coltiva pericolosamente il seme della rivolta eversiva.

Con un tasso di approssimazione inevitabile in analisi di questo tipo, si può dire che il fenomeno del terrorismo presenta oggi in Italia due aspetti essenziali: quello proprio delle formazioni organizzate, guidate da direzioni politico-strategiche (la « risoluzione strategica » delle Brigate rosse ne è un esempio), e quello di piccoli gruppi, della « guerriglia diffusa », autori a volte di imprese criminose individuali o isolate.

Il primo tipo di terrorismo è, evidentemente, quello che vuole richiamarsi a motivazioni ideologiche e politiche. Il secondo confina spesso con il teppismo e la criminalità comune, ma costituisce, in questi ultimi tempi, il retroterra, l'area di reclutamento del terrorismo e quindi la spinta alla sua proliferazione, tanto che sembra ricollegarsi più da vicino anche a condizioni di natura economica e sociale.

Le interpretazioni più serie del fenomeno suggeriscono che, nella ricerca delle radici del terrorismo — e forse si potrebbe dire del terrorista (la sua apparizione e la sua irruzione sul campo) — non è

certo possibile stabilire una distinzione netta tra le varie cause, siano esse strettamente politiche o derivanti dai condizionamenti legati a quella situazione di crisi economica e sociale di valori e cultura insita nella società contemporanea.

E così da più parti nell'identificazione delle matrici « politiche » del terrorismo si propone di fare i conti da un lato con gli eredi obiettivi di un'anacronistica riviviscenza nazifascista e dall'altro con la esasperazione di presupposti marxisti-leninisti inseriti nel contesto di un sistema nazionale ed internazionale da distruggere. Mentre nell'indagine delle altre componenti che possono spingere alla rivolta, alimentare la lotta armata, favorire il reclutamento dei suoi uomini da parte delle organizzazioni maggiori, si suggerisce di avere particolare attenzione alla crisi ed alla disgregazione dei rapporti sociali.

Le indagini sul terrorismo mettono in evidenza che, nel corso del decennale cammino che ha portato dalla contestazione sessantottesca — attraverso progressioni, sotto l'aspetto soggettivo, non necessariamente continue — alla protesta violenta e poi alla guerriglia urbana, fino al terrorismo clandestino cospiratorio, si sono aggiunti alle motivazioni politiche originarie altri principi, altre intenzioni ideologiche. È stato scritto che oggi l'ideologia e la pratica dei gruppi terroristici rappresentano la negazione dei contenuti politici e culturali offerti dalle nuove e preminenti condizioni storiche e costituiscono la ripresa, in un contesto che li rende irrazionali ed assurdi, di modelli e forme di organizzazione che appartengono alla tradizione settaria, a una pratica marxista-leninista convulsa e, insieme, ottusa e riduttiva. Sicché lo sbocco finale appare quello in un attacco totale al sistema democratico, senza la capacità e, forse, neppure la volontà di esprimere un'alternativa che si collochi al di là della lotta armata.

Si aggiunge, poi, il fatto che il terrorismo può trovare aree di obiettivo fiancheggiamento o anche di semplice neutralità in un quadro contrassegnato da grave

crisi economica, da fenomeni d'emarginazione sociale specie nei grandi agglomerati urbani, dal travaglio della scuola, dalla disoccupazione, da sfiducia nella giustizia, da una generale crisi di valori nel nostro e anche in altri paesi. In un quadro, cioè, nel quale sussistono fattori di obiettivo smarrimento del senso del dovere e dell'impegno della convivenza e nella convivenza.

Non a caso — si osserva — l'emarginazione sociale sembra essere la scelta strategica del terrorismo, cioè l'area che esso presume di poter coinvolgere come massa di manovra nel suo assalto disperato alla democrazia.

Nè viene taciuta l'irresponsabile esaltazione che da tante parti si fa dell'uso della violenza, l'amplificazione del terrorismo attraverso i *mass media*, il reclutamento indiretto e spesso inconsapevole che così si opera fra gli scontenti e i deboli.

La complessità del fenomeno terroristico è, dunque, tremenda. Essa postula diversi ordini di problemi. Postula una strategia politica globale, un'autentica politica unitaria di difesa costituzionale.

Nel quadro generale della violenza politica e del terrorismo italiano, i movimenti più temibili sono oggi quelli di connotazione ideologica d'ultrasinistra, primo fra tutti quello delle Brigate rosse. Ma non possiamo trascurare il fatto che, nella sua prima fase, il terrorismo ha avuto una caratteristica decisamente di destra.

Vorrei ricordare il movimento di « Ordine nuovo », forse il più agguerrito, che ha rivendicato attentati a persone e cose, ed ha portato a compimento l'assassinio del giudice Occorsio. E poi « Avanguardia nazionale », « Lotta di popolo », il gruppo « La Fenice », il « Movimento d'azione rivoluzionaria », « Ordine nero », responsabile, quest'ultimo, assieme con il « Fronte nazionale rivoluzionario », di gravissimi attentati, ed altri gruppi ancora operanti più o meno a livello clandestino.

Si può dire che questi gruppi di estrema destra hanno perduto una parte notevole delle loro possibilità di espansione: ma rappresentano sempre un non trascu-

rabile pericolo per l'ordinato svolgimento della vita sociale, a causa dell'attività provocatoria e dei delitti dei quali ancora si rendono responsabili. Ivo Zini, ucciso a Roma, Claudio Miccoli, morto a Napoli in seguito alle ferite riportate dopo un'azione teppistica, sono le ultime recenti vittime della violenza di stampo e matrice fascista. D'altra parte, anche la scomparsa da Catanzaro di Freda, imputato per la strage di piazza Fontana, dimostra che la minaccia neofascista è ancora presente e che possono esistere un tessuto clandestino e dei collegamenti che ne sono un pericoloso supporto.

Venendo ai movimenti di maggiore rilievo dell'estremismo dell'ultrasinistra, vediamo qui collocate le Brigate rosse, che rappresentano certo la punta organizzativamente più avanzata del terrorismo italiano. Esse si definiscono « un'avanguardia armata che lavora all'interno del proletariato metropolitano ». Secondo le loro « risoluzioni strategiche » intendono « disarticolare la macchina dello Stato » e proiettarsi nel « movimento » per dirigere ed organizzare la « guerra civile strisciante ».

Il discorso delle Brigate rosse, un discorso che si può svolgere soltanto nella lotta clandestina, dà una divisa di rivoluzionario a chiunque sia disposto ad accettare lo scontro totale; punta a costruire l'esercito guerrigliero, piuttosto che ad organizzare l'opposizione o il dissenso della classe operaia.

Interlocutore delle Brigate rosse non è, dunque, il movimento della classe operaia, dalle cui forme storiche e di lotta esse si distinguono; è lo Stato e le sue istituzioni che devono essere abbattuti; esse non fanno politica, escono dalla clandestinità e colpiscono. Le Brigate rosse ritengono che lo Satto borghese vada « combattuto con il fucile », colpendo i suoi « razionalizzatori ideologici » all'opera presso i « centri studi » dell'imperialismo, i « persuasori » presenti negli organi di formazione della pubblica opinione, i « controllori », « guardiani » e « spie » che agiscono ai vari livelli nelle fabbriche; è tutto l'articolarsi della convivenza civile ad

essere nel mirino delle Brigate rosse. L'ormai lunga serie di attentati contro intellettuali, giornalisti, sindacalisti, dirigenti e quadri intermedi di aziende del « triangolo » industriale confermano tale strategia.

Sul piano operativo, insomma, l'azione delle Brigate rosse ha un obiettivo assai vasto, quello di « mettere in ginocchio » lo Stato colpendolo nei suoi singoli e nei suoi uomini chiave (magistrati, politici) e nelle sue strutture più delicate (sedi di partito, caserme, centri di memorizzazione ed elaborazione di dati).

Sono questi, secondo le Brigate rosse, « momenti di lotta parziali », ma unificati tutti da una stessa « strategia di attacco al cuore dello Stato », in quanto altrettanti fattori per appropriarsi dei consensi e stimolare il passaggio da questa area a quella della lotta armata e della clandestinità.

Nei « movimenti di lotta » delle Brigate rosse rientra, in particolare, la battaglia contro le carceri, giudicate « prigioni di Stato ». La proclamata volontà di liberare i prigionieri, infatti, assume per le Brigate rosse il valore « politico » di testimonianza della propria capacità operativa, di prova di solidarietà e di lotta comune, e implica il riconoscimento dei carcerati come combattenti vittime dell'opposizione e dei condizionamenti politici e sociali di uno Stato da abbattere.

Contemporaneamente, le Brigate rosse tentano di condurre un'altra battaglia dentro le carceri, che risponde anche a motivazioni apparentemente umanitarie, ma sottilmente tattiche ed infide: dalle carceri passano ogni anno circa 80 mila detenuti; la loro « politicizzazione » alimenta le possibilità di reclutamento, e viene stimolata da un'azione di propaganda che fa leva sulla comprensibile ansia di riabilitazione personale, di giustificazione, di legittimazione quasi, implicite nell'ideologia delle Brigate rosse.

Il compito ultimo che le Brigate rosse si attribuiscono è, comunque, la costruzione del « partito combattente », un partito organizzato secondo i principi strategici della clandestinità, capace di sintetizzare e unificare, nel suo interno, tutte le

espressioni parziali di lotta e di resistenza al sistema e di costituire, infine, il « nucleo strategico di direzione dell'esercito proletario nella prospettiva della guerra di popolo di lunga durata », della guerra civile ant imperialista per la costruzione di quella che essi definiscono una vera società comunista.

Connotati parzialmente diversi sembra avere, invece, l'organizzazione « Prima linea ».

Al suo primo presentarsi, nel 1976, questa formazione terroristica dichiarava di non costituire l'« emanazione di altre organizzazioni armate come le Brigate rosse o i Nuclei armati proletari », ma di essere una « aggregazione di gruppi guerriglieni operanti sotto sigle diverse ». Lo scopo sembrava quello di egemonizzare la lotta armata all'interno dell'area dell'« autonomia operaia ».

« Prima linea » ha avuto una evoluzione lenta, tra il 1976 e il 1977, a causa di difficoltà organizzative fra strutture politiche e strutture militari. Poi, a poco a poco, l'organizzazione è stata irrobustita, con un sistema centralizzato, con gerarchia a piramide e gruppi operativi di base.

Gli obiettivi politici di « Prima linea », secondo i documenti dell'organizzazione, sono: « rendere ingovernabili le città; organizzare la rivolta politica nelle fabbriche e nei quartieri; rendere impraticabile il sistema ».

Essa tiene a differenziarsi dalle altre formazioni, alle quali non risparmia critiche a volte strumentali, a volte di fondo, con riferimento alla diversa impostazione ideologica e tattica. Particolarmente severa la critica nei confronti dei Nuclei armati proletari e delle Brigate rosse, alle quali si rimprovera « di non tener conto del ruolo delle masse, di puntare a far prevalere il fucile sulla politica, di isolare i combattenti rivoluzionari dalla società, di formare una aristocrazia militare facile preda del potere ». Eppure, l'assassinio del criminologo Paoletta a Napoli lascerebbe supporre il raggiungimento di un'intesa operativa tra « Prima linea » e le Brigate rosse.

Bisogna considerare come emanazione di « Prima linea » tutta una serie di formazioni; tra le quali le sigle più frequenti sono: « Formazioni armate comuniste », « Unità combattenti comuniste », « Squadre armate proletarie », « Comitati comunisti per il potere operaio », « Nuclei armati per il potere operaio », « Lotta armata per il comunismo », « Organizzazione operaia per il comunismo », « Proletari armati organizzati », « Proletari armati combattenti ».

La strategia di « Prima linea » è condensata in questo principio: « non si attacca più la funzione o il simbolo rappresentato dal nemico di classe, ma il comando; non l'apparato istituzionale, ma l'articolazione dello Stato ».

Da fatti e documenti riguardanti l'attività terroristica risulta evidente che, pur concordi su taluni scopi o « risoluzioni finali », le varie formazioni, di cui ho appena parlato, diventano rivali sui metodi, sulla « direzione » delle operazioni, sulla egemonia della lotta armata, salvo poi scambiarsi aree e uomini.

A parte l'episodio terroristico ricordato di Napoli, si sta verificando un sensibile isolamento delle Brigate rosse. Si sostiene, nella pubblicistica del terrorismo, l'esigenza di un movimento clandestino più « moderato », « più legato ai bisogni delle masse ». E in questa « rivalità » si inserisce soprattutto « Autonomia operaia ».

Il caso Moro probabilmente ha segnato una frattura tra Brigate rosse e area della cosiddetta « Autonomia »: tuttavia, tale frattura può spingere alcuni settori estremi di « Autonomia » ad una concorrenza diretta con il terrorismo più organizzato proprio sul piano della violenza organizzata. Si tratterebbe, in altri termini, non di sconfiggere l'ideologia della lotta armata, ma di toglierla al suo carattere spontaneista, organizzarla e difonderla capillarmente con una strategia articolata. In questo modo, in contrapposizione alle Brigate rosse, si cercherebbe una « saldatura tra l'iniziativa guerrigliera e il movimento di massa ».

In questo quadro quei gruppi di « Autonomia », titolari di tale prospettiva di

lotta armata, riterrebbero di avere vantaggio dai legami che essi assumono correnti tra di essi e frange del mondo operaio e studentesco, attraverso le assemblee, i collettivi e i comitati autonomi di fabbrica. Scopo finale, dunque, sarebbe quello di egemonizzare e dirigere il movimento operaio nel suo complesso, attraverso fasi successive di lotta, all'eversione violenta.

Non dobbiamo, onorevoli colleghi, illuderci che il terrorismo allenti la sua minaccia; al contrario, la strada è ancora lunga e impervia e bisogna percorrerla con sicura determinazione. Chi può, deve aiutare a far percorrere alla gente in questo modo — sicuro e determinato — la strada che abbiamo davanti. Impazienze disordinate per risultati che sembrano mancare, e così fatti liberatori esaltati come definitivi per successi che vengono conseguiti, sono entrambi atteggiamenti sbagliati. Col terrorismo non si può convenire di siglare la pace e non c'è confine da raggiungere perché la pace si riconosca nelle cose. Occorre mettere tra noi e l'ultimo atto terroristico quanto più tempo è possibile; tutto quanto è necessario perché la comunità se ne dimentichi, si senta sicura per i giorni a venire e i fatti le diano ragione per questa ritrovata e obiettiva sicurezza. Questa non è certamente, ancora, la situazione in cui ci troviamo oggi.

L'assassinio a Roma del giudice Tartaglione, rivendicato dalle Brigate rosse, e a Napoli del professor Paoletta, ad opera di « Prima linea », stanno a dimostrare quale vigilanza occorra sempre esercitare nella difesa della sicurezza pubblica e delle nostre istituzioni.

Come intensificare, dunque, e aggiornare la lotta al terrorismo? Quali doveri incombono all'amministrazione, in questa direzione di impegno e di lavoro?

Desidero innanzitutto osservare che il Governo ritiene doverosa, produttrice e ricca di interesse la collaborazione tra le amministrazioni dei vari paesi, a livello europeo e non solo europeo, impegnati nella lotta contro il terrorismo. Per vero, data l'ampiezza dell'area toccata dal ter-

rorismo che, se rivela connotati particolari alle singole situazioni nazionali, presenta anche connotati comuni, una collaborazione tecnica, in particolare per scambiare elementi informativi, è utilissima a livello internazionale. E così è stata ritenuta dal Governo italiano. Nel quadro di questa collaborazione si è ulteriormente, intensificato, infatti, il rapporto esistente fra i diversi governi, per esempio, dell'area comunitaria.

Sempre più importanti diventano anche i rapporti bilaterali - a livello politico, fra ministri, e a livello tecnico operativo - e gli incontri multilaterali al di fuori del quadro comunitario, come è stato il recente incontro a Vienna dei ministri dell'interno di Austria, Svizzera, Francia, Repubblica federale di Germania e Italia.

Il Governo intende proseguire in questa direzione, sforzandosi soprattutto di individuare le aree dove il tipo di terrorismo che le inquina è più omogeneo e, quindi, con legami possibili al nostro.

La continuità delle indagini di polizia nello spazio, da paese a paese, per fatti di terrorismo politico, è forse il problema più serio e complesso, che solo basterebbe a giustificare l'accennata collaborazione internazionale, così come l'aggiornamento continuo su scala internazionale della mappa del terrorismo. Quello che è certo è che ripetutamente si è insistito con la domanda e l'offerta di collaborazione a questo livello.

Nel delineare, a questo punto, seppure per sommi capi, il quadro del complesso impegno dell'amministrazione nella lotta contro la violenza terroristica, sento, onorevoli colleghi, il dovere di richiamare l'attenzione del Parlamento sullo spirito di sacrificio e sull'intelligente dedizione dimostrati in questi mesi dalle forze di polizia.

L'assunzione di questo mio incarico, modificando, come è naturale, la prospettiva in cui il cittadino e lo stesso parlamentare si pongono talvolta di fronte ai problemi dell'ordine pubblico, mi ha dato modo di valutare appieno la complessità e la difficoltà dei compiti cui le forze di polizia sono chiamate, soprattutto in mo-

menti eccezionali come questi e, nello stesso tempo, la quantità dei condizionamenti di varia natura cui la loro azione è soggetta. Il modo in cui, in questo periodo, sono state condotte vaste e delicate azioni di polizia, nel pieno rispetto della sicurezza e dei diritti dei cittadini, il coraggio ed il responsabile senso del dovere con cui tanti uomini sfidano ogni giorno pericoli fisici e minacce tanto più insidiose che nel passato, hanno fatto crescere intorno alle forze dell'ordine il consenso ed il sostegno dell'opinione pubblica, sempre più consapevole del ruolo essenziale e vitale che le forze di polizia svolgono in uno Stato democratico (*Applausi*).

FRANCHI. Pagategli il lavoro straordinario, invece di applaudire!

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Credo, onorevoli colleghi, che non sia improprio, in questa sede e a questo punto, fare cenno ad un problema di cui questa Camera è investita, per vero, da tempo.

Mi riferisco alla riforma della pubblica sicurezza. Beninteso, non credo vi sia alcuno che possa ricondurre la riforma entro lo schema semplice di un mezzo per combattere il terrorismo e l'eversione. È certo, però, che la riforma nel suo complesso non è neutra rispetto all'impegno, ai vari livelli, che si deve avere per combattere il terrorismo. In effetti, la definizione legislativa del nuovo ordinamento della pubblica sicurezza si impone non soltanto per corrispondere alle varie sollecitazioni che provengono dalle forze politiche, quanto e soprattutto perché questa importante struttura pubblica non può sopportare a lungo il peso di una incertezza che finirebbe, in prospettiva, per condizionarne negativamente la potenzialità e l'impegno essenziali. Tanto più che nel presente momento, l'organizzazione della pubblica sicurezza sta affrontando uno sforzo di trasformazione di larga incidenza: strutturata essenzialmente per combattere la criminalità comune, essa si trova a dover anche fronteggiare (e vi provvede - lo ripeto - con rilevante inci-

sività e successo) forme organizzate di eversione armata.

Le innovazioni che si intendono introdurre vogliono confortare e sorreggere questo processo di trasformazione, puntando essenzialmente sulla accresciuta professionalità, nonché sulla razionalizzazione ed il miglioramento organizzativo-funzionale degli organismi di polizia.

Nonostante le indubbie implicazioni di rilevante delicatezza sul piano istituzionale, la riforma può essere affrontata senza remore né perplessità, in quanto si colloca e si inserisce in un ordinamento dello Stato democratico e garantista, il quale, a motivo del consenso che lo sorregge, legittima e conferisce forza di coerenza al disegno innovativo proposto.

Si tratta, oltretutto, di dare attuazione agli accordi programmatici definiti al momento della formazione del Governo: ed è in questa direzione che l'esecutivo ha sempre inteso ed intende ancora oggi muoversi, senza che possano fondatamente imputarsi ad alcuno finalismi diversi ed estranei a questo proponimento.

Per quanto più specificamente attiene alla definizione della rappresentanza sindacale (punto estremamente dibattuto), è stato possibile, nel rispetto delle diversificate, ma egualmente meditate posizioni, giungere ad una costruttiva sintesi che si è tradotta in una proposta di disciplina la quale, garantendo l'imparzialità e l'indipendenza degli appartenenti alla polizia, ne rende tuttavia possibile l'autotutela degli interessi economici, giuridici e morali.

Con questo si è completato il testo già predisposto dal comitato ristretto della II Commissione interni di questa Camera; testo del quale il capitolo più rilevante, proprio in ordine alla funzionalità della struttura generale della pubblica sicurezza, e in genere delle forze di polizia, e quindi della loro efficienza e capacità di tenuta, è il capitolo del coordinamento.

Il coordinamento interno tra le varie forze ed i vari organi dell'intero apparato statale preposto alla sicurezza ed all'ordine pubblico è una esigenza di fondo che può essere soddisfatta da strutture agili ed efficaci. Su questo punto fondamentale il

dibattito parlamentare è in corso e potrà condurre — io credo in tempi brevi — a costruttive soluzioni nelle competenti sedi parlamentari.

Sono, perciò, convinto che siamo sulla strada buona per concludere positivamente questa complessa e fondamentale azione di riforma di un settore essenziale della nostra organizzazione statale.

In questo quadro, e per il più efficace svolgimento dell'azione di sicurezza, acquisita prioritaria rilevanza il disegno di legge governativo — già deliberato dall'altro ramo del Parlamento — per il potenziamento e l'ammodernamento tecnologico delle forze di polizia, del quale sollecito una rapida approvazione anche da parte della Camera, tanto più che l'auspicato raccordo di tale problema con l'esame del capitolo sul coordinamento fra le forze di polizia, nell'ambito della riforma, è praticamente in corso.

L'esigenza di razionalizzare l'acquisizione di dati sui fenomeni criminosi, al fine di una loro più esatta valutazione quantitativa e qualitativa e soprattutto di una più efficace lotta contro la criminalità, si fa sempre più sentire in ogni paese moderno.

Questo complesso sistema comunemente definito « banca dei dati », ora in via di attuazione, si articola su collegamenti tra i centri elettronici della pubblica sicurezza, dei carabinieri e della guardia di finanza.

Il Ministero di grazia e giustizia è a sua volta collegato con gli elaboratori centrali della pubblica sicurezza, con accesso all'archivio dati di quest'ultima e, indirettamente, a tutte le informazioni possedute dagli altri corpi. È inoltre in corso il collegamento del « sistema » con la banca dei dati del casellario giudiziale centrale del Ministero di grazia e giustizia.

Ovviamente attraverso il sistema verrà anche analizzato il fenomeno del terrorismo sia per quanto riguarda le modalità di attuazione dei fatti criminosi sia per quanto concerne le persone denunciate.

Su questa fondamentale esigenza desidero richiamare la particolare attenzione

e l'impegno del Parlamento al momento della definizione della legge di riforma della pubblica sicurezza. La creazione di un'apposita struttura nell'ambito del Ministero dell'interno per la raccolta dei dati è stata espressamente inserita nella proposta di coordinamento delle forze di polizia attualmente all'esame delle forze politiche di maggioranza che sostengono il Governo.

Nel quadro delle misure più immediatamente dirette a fronteggiare la sfida della criminalità terroristica, il Governo, come è noto, ha conferito nell'agosto scorso al generale di divisione dell'Arma dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, che già aveva acquisito una particolare ed apprezzata esperienza nella lotta contro i gruppi eversivi, un incarico speciale e temporaneo per compiti operativi nella lotta al terrorismo.

In questo modo il Governo ha mirato a realizzare, senza l'istituzione di strutture particolari, un concreto e specifico raccordo operativo di personale di polizia selezionato in relazione alle speciali attitudini già evidenziate nell'espletamento dei compiti istituzionali, al fine di utilizzarlo, per lo specifico obiettivo di prevenzione e di repressione dell'eversione armata, in una situazione di così grave emergenza.

Il Governo, con la sua decisione, ha inteso riferirsi alle esplicite indicazioni ed alle preoccupazioni manifestate anche in Parlamento, sia nel corso del dibattito sulla fiducia del 16 marzo, sia nei dibattiti successivi, nei quali si è sempre sottolineata l'esigenza di intensificare la lotta al terrorismo.

Ricordo che proprio qui, alla Camera, era stato autorevolmente rivolto al Governo questo invito significativo: « Siano impegnati tutti mezzi disponibili. Si adottino misure straordinarie che il paese capirà ed approverà ».

Era dunque lecito e doveroso aumentare gli sforzi in una situazione difficile; in questo quadro, dunque, si inserisce e si giustifica l'incarico conferito al generale Dalla Chiesa, che consente di raccordare, concentrare e unificare l'azione di personale particolarmente esperto e preparato

delle forze di polizia, in concorso con i servizi di sicurezza.

Tale incarico si ancora, del resto, ai principi ed indirizzi normativi già presenti nell'ordinamento giuridico, nell'ambito del quale, sia detto per inciso, la dipendenza dell'Arma dei carabinieri dal ministro dell'interno è esplicitamente sancita per quanto riguarda il servizio d'ordine e di sicurezza pubblica.

Ritengo dunque di poter affermare che la decisione del Governo, oltre che imposta dalle particolari esigenze del momento, è del tutto corretta sotto il profilo giuridico.

A questo proposito, mi pare addirittura superfluo ricordare che il provvedimento adottato resta ovviamente rispettoso del quadro delle competenze esterne stabilite dalla legge, nonché dei rapporti dalla medesima prefissati fra organi di polizia e autorità giudiziaria.

In particolare, va sottolineato ancora una volta, per scrupolo di chiarezza, che gli uomini operanti agli ordini del generale Dalla Chiesa continuano a rivestire, in quanto impegnati in indagini relative a fatti delittuosi, la qualifica di ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria, come tali soggetti all'autorità giudiziaria, alla quale hanno l'obbligo di riferire ogni notizia rilevante ai fini dell'indagine, come del resto è avvenuto puntualmente nelle recenti operazioni di Milano.

Una insostituibile struttura per la lotta al terrorismo sono certamente i servizi per l'informazione e la sicurezza. Il terrorismo, che si coltiva nella clandestinità, da cui esce per colpire e tornare quindi nel sottosuolo, deve innanzitutto essere combattuto sullo stesso terreno; lo Stato deve conoscere, avere informazioni, sapere prevenire e stroncare l'evento delittuoso ed eversivo.

Per le note vicende di cui si dovette occupare un'apposita Commissione parlamentare d'inchiesta, il sorgere del fenomeno del terrorismo vede il sistema dei servizi in situazione di crisi. Con la legge n. 801 del 1977 il Parlamento procede alla loro sostanziale rifondazione, privilegiando una impostazione articolata di es-

si, in luogo di un modello unitario in un primo tempo previsto in sede di iniziativa governativa.

Gli organismi hanno incominciato a funzionare e a rendere quei risultati positivi al cui fine sono preposti. In ogni caso, non è da trascurare che ogni innovazione richiede una fase d'avvio e di verifica nella quale, quindi, per esempio, il sistema binario dei servizi voluto dal Parlamento può essere attentamente considerato con riferimento al suo rendimento concreto.

Su questa materia — cioè al riguardo della politica informativa e della sicurezza — ciò che può essere detto più dettagliatamente è stato fatto con la relazione di recente presentata alla Camera. Altro non ritengo di dover aggiungere in proposito: ovvi motivi non consentono responsabilmente di riferire nel merito su fatti e situazioni la cui conoscenza è di per sé riservata.

Vorrei, onorevoli colleghi, ricordare un'esigenza che in questo momento non può essere assolutamente sottaciuta, quella di adeguare gli strumenti normativi all'andamento della criminalità comune e politica, integrandoli negli aspetti nei quali con maggiore evidenza sono state individuate pericolose lacune o carenze del sistema preventivo e repressivo, dalle quali purtroppo non è stato possibile evitare che la stessa criminalità traesse vantaggio.

In tema, per esempio, di misure cautelari oggi previste nei riguardi di imputati scarcerati per decorrenza di termini, o comunque posti in libertà provvisoria, si potrebbero prevedere — ma il mio è un discorso problematico — per maggiore cautela di fronte al pericolo di fuga, alcune misure nuove, accanto ad altre configurabili come specificazioni di misure già previste dal sistema: penso, soprattutto, all'obbligo di dimorare in determinati quartieri o frazioni di comuni; all'obbligo di presentarsi anche più volte al giorno all'ufficio di pubblica sicurezza del luogo di dimora; all'obbligo di non lasciare la propria abitazione nelle ore notturne; fino a giungere, nei casi più gravi, ad un parti-

colare regime di autorizzazioni da parte dell'autorità giudiziaria circa l'allontanamento dell'imputato dalla propria abitazione, anche nelle ore diurne.

La configurazione di un simile ventaglio di misure dovrebbe in effetti consentire al giudice una più larga possibilità di scelta, ampliando l'ambito delle misure cautelari non detentive da adottare, magari anche cumulativamente, nei confronti degli imputati scarcerati per decorrenza di termini, posto che l'istituto dei limiti massimi della custodia preventiva è previsto dalla Costituzione e come tale va mantenuto fermo tra le garanzie elementari del cittadino.

Sarebbe però opportuno prevedere che, nelle ipotesi di più rilevante pericolosità, il giudice non tanto possa, quasi debba assoggettare l'imputato scarcerato ad una o più delle predette misure.

Per quanto concerne il sistema delle misure di prevenzione, quale oggi s'impernia sull'articolo 18 della legge del 1975 sull'ordine pubblico, non ritengo di poter nulla aggiungere in questa sede a quanto già è stato detto dal collega Bonifacio a proposito del disegno di legge modificativo della legge sull'ordine pubblico, meglio noto come « Reale-bis », e delle prospettive che vi sono delineate riguardo alla disciplina degli « atti preparatori obiettivamente rilevanti » in ordine ad alcuni gravi delitti.

Nell'ordine sistematico delle proposte, un posto invero non secondario andrebbe occupato da quella relativa all'istituzione — l'ho già ricordato — di una banca centrale di dati su tutte le attività di delinquenza terroristica ed eversiva. Lo ricordo ancora per i dati che possono pervenire dalle istruzioni giudiziarie per effetto del meccanismo dell'articolo 165-ter del codice di procedura penale, da attivare da parte del ministro dell'interno.

Venendo al campo più propriamente del diritto penale sostanziale, si pone innanzitutto il problema della figura dei delitti mediante associazione, in relazione ai quali è indispensabile che la riformulazione delle fattispecie penalmente perse-

guibili sia attentamente curata, derivandola dal pertinente precetto costituzionale (articolo 18), a fini di integrazione o di migliore specificazione della normativa vigente.

In particolare, si tratterà di precisare, a livello di norme incriminatrici, l'area della punibilità collegata ad associazioni che — sono parole della Costituzione — « perseguono anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare » (articolo 18, secondo comma, della Costituzione); per contro, dal divieto costituzionale di associarsi per la realizzazione di fini proibiti ai singoli dalla legge penale, dovrebbe scaturire — in rispondenza alle previsioni del citato disegno di legge modificativo della legge sull'ordine pubblico — la perseguibilità dell'associazione per delinquere, anche se preordinata alla consumazione di un solo delitto, purché grave. Anche su questo terreno, non ritengo di andare al di là di una proposizione problematica, trattandosi tra l'altro di materia di diretta competenza del ministro Bonifacio.

Un ultimo accenno potrebbe farsi, semmai, circa l'opportunità di prevedere una apposita gravante per i reati completamente caratterizzati dalla finalità terroristica, da individuare ovviamente attraverso concrete modalità dell'azione.

In questa prospettiva, la reazione dell'ordinamento giuridico ad una simile aggravante potrebbe estrinsecarsi su vari piani, rispetto ai quali non ritengo qui opportuno entrare in dettaglio: solo a titolo di esempio, non mi parrebbe azzardato prevedere che, di fronte alla circostanza valutata con tanto disfavore dal sistema, potrebbe escludersi il potere del giudice a procedere al bilanciamento fra circostanze aggravanti ed attenuanti, oggi consentito dal codice penale.

Ho già detto, onorevoli colleghi, che per sconfiggere il terrorismo nulla deve essere lasciato intentato, ma tutto deve essere fatto. È lo Stato, innanzitutto, che deve compiere il suo dovere, evidentemente nel rispetto più scrupoloso dei diritti e dei doveri che la Costituzione ricono-

sce ai vari soggetti privati e pubblici. Ma lo deve fare con la coscienza che proprio un fenomeno come il terrorismo postula e dimostra la compatibilità della democrazia — quale regola sempre più esigente del nostro vivere insieme — con l'efficienza e il rigore dei suoi comportamenti per salvaguardarsi e difendersi. Il terrorismo non è soltanto una questione di polizia, di prevenzione e di repressione dei crimini: è un fatto che, per la complessità delle sue motivazioni e la vastità dei suoi obiettivi, richiama ed esige una globale strategia politica e, nello stesso tempo, una grande mobilitazione morale e ideale dei cittadini.

Il nostro comune impegno, dunque, riguarda una migliore capacità operativa degli strumenti preposti alla sicurezza e all'ordine pubblico; una politica capace di rimuovere le occasioni e le tentazioni di rancore e di rivolta; un'iniziativa pubblica destinata a sorreggere e a proteggere da ogni assalto eversivo l'edificio della nostra democrazia.

C'è, insomma, un dovere di rigore e di efficienza che deve essere sentito da tutti, anche dai privati, dalla gente comune. È necessario oggi « volere » la democrazia per non perderla. Occorre irrobustire l'immagine di una convivenza democratica ispirata da quelle regole che, in un continuo aggiornamento, sempre si riconducono alle profonde radici della partecipazione e del diritto. Di questa convivenza è lecito esigere e disporre una ferma difesa in termini di comune responsabilità.

L'ampiezza e la durezza dell'impegno che la lotta al terrorismo pretende da tutti noi richiama necessariamente altre responsabilità, oltre quelle proprie delle istituzioni e dei poteri dello Stato. Penso alle responsabilità degli strumenti delle comunicazioni sociali; della stampa; dei *mass media*, ed alla difficoltà di ricercare e raggiungere il giusto equilibrio tra il diritto-dovere dell'informazione ed il rischio di diffondere elementi di turbamento e di insidia, rendendo così un servizio, sia pure involontario, all'eversione.

PAJETTA. Non fategli avere i documenti!

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Il terrorismo ha bisogno di « casse di risonanza », di un « teatro » sulla cui scena recitare le proprie tragiche opere. Sappiamo che gli operatori dell'informazione si pongono, essi stessi per primi, questo problema che suscita scrupoli e angosce nella coscienza personale e professionale.

Non c'è motivo di dubitare del senso di consapevolezza che guida la stampa, quando misura i suoi interventi valutandone l'efficacia rispetto alla determinazione del clima morale e civile di un paese. Penso tuttavia che, quanto più difficili e impegnative diventano le vicende destinate a incidere sul destino della nostra convivenza democratica, tanto più esemplare, anche se tormentata e sofferta, risulta tale responsabilità e consapevole dedizione professionale.

All'impegno di una rigorosa custodia delle ragioni fondamentali della nostra convivenza, fondata su una ripresa urgente e solidale di valori morali e civili, sul rinnovamento della vita sociale, sui principi della libertà e gli adempimenti della giustizia, la cultura non può essere, evidentemente, né assente né indifferente.

Dalla cultura, che ha il dovere di intervenire nella valutazione dei fatti della nostra storia, è lecito aspettarsi, in questa stagione di profonde revisioni, di crisi immense, di ricerche ed attese, quell'opera di anticipazione, di sintesi creativa, di invenzione del futuro che, di fronte ad un terrorismo che è negazione, ci aiuti a costruire la nostra speranza.

Le forze dell'ordine sono riuscite, in questi ultimi tempi, ad individuare alcuni importanti centri operativi del terrorismo. Ma nulla è scontato e tutto è possibile su questo fronte delicato e difficile; l'emergenza continua, sta alle forze politiche instaurare quel clima generale di fiducia nelle istituzioni dello Stato e di ripresa, di speranza in un futuro meno esposto all'inserimento e all'iniziativa di gruppi eversivi.

Abbiamo visto che sono molti e non facili gli adempimenti che stanno dinanzi alla responsabilità del Governo, dei partiti, delle forze che solidarizzano per mantenere viva la democrazia in Italia.

Siamo — è bene non illudersi — di fronte ad un nemico il quale riesce a conservare un'articolazione operativa difficile da individuare e colpire in tutti i suoi gangli. Né ci è consentito di aggiustare la nostra macchina in piena corsa. Ma esiste, e viene qui ribadita, una precisa volontà del Governo di non lasciare nulla di intentato per accertare tutta la verità sui mandanti e sugli assassini del presidente Moro e della sua scorta, come sui mandanti e gli assassini dei giudici, dei poliziotti, dei carabinieri, degli agenti di custodia, sacrificati per un progetto disumano e vile.

Onorevoli colleghi, ascoltiamo queste parole: « La condanna della violenza da qualsiasi parte provenga e comunque sia qualificata, non può che essere ferma e dura. Chiediamo e siamo sicuri di ottenere che si muovano gli organismi propri dello Stato democratico, che non deve essere autoritario, ma forte e serio. Noi attendiamo che i meccanismi i quali, per essere propri di uno Stato democratico non devono perciò essere meno efficienti, ed anche quelli che si sono indebitamente affievoliti, siano in movimento per la necessaria prevenzione e repressione ».

Così diceva Aldo Moro, a Firenze, il 6 aprile 1977, all'indomani dell'assalto brigatista a numerose sedi democristiane nel capoluogo toscano. Queste parole giungono al Governo come un invito e un ammonimento: non possiamo e non vogliamo dimenticarle (*Applausi*).

PRESIDENTE. La discussione sulle comunicazioni del Governo avrà inizio domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

MAZZARINO ANTONIO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1978

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 25 ottobre 1978, alle 11.

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 18,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

GIURA LONGO, CORALLO, CECCHI, BERTOLI MARCO E D'ALESSIO. — *Ai Ministri delle finanze e della difesa.* — Per sapere se sono a conoscenza della circolare n. 148570/109 del 29 luglio 1978, a firma del generale Raffaele Giudice, comandante della guardia di finanza, nella quale si sostengono le seguenti singolari tesi:

1) il testo della legge dei principi approvato nella seduta del 21 giugno 1978 dalla Camera dei deputati non occorre distribuirlo perché già il 7 gennaio 1978 ad esso si riferì la circolare 416/12;

2) che per la guardia di finanza della legge dei principi sono rilevanti solo le seguenti norme: limitazione della attività politica (articolo 6); divieto di riunioni (articolo 7); proibizione dello sciopero (articolo 8); pubblicazione di scritti (articolo 9);

3) che l'applicazione delle norme della legge dei principi non si adatta alla guardia di finanza in quanto « l'assetto ordinativo della stessa non è stato mutato dal Parlamento ».

Per sapere inoltre se ritengono di intervenire per promuovere la corretta e completa informazione sulla legge dei principi; la diffusione tra i membri del corpo del testo della legge; il chiarimento ai vertici del comando del significato e della portata della legge nonché dei doveri che ne derivano per i comandanti.

(5-01328)

BARACETTI, D'ALESSIO E ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei riguardi delle famiglie dei soldati di leva vittime del terremoto del 6 mag-

gio 1976 in Friuli alle quali recentemente è stata indirizzata una lettera da parte dell'amministrazione della difesa, nella quale si precisa che « intendimento della direzione generale delle provvidenze per il personale è di intervenire con un sussidio integrativo a favore dei superstiti dei militari deceduti a causa del sisma del 1976. Per l'espletamento della pratica si prega di far pervenire atto notorio in cinque copie, la situazione di famiglia in cui siano indicati i redditi mensili di famiglia, tipo di alloggio, pigione o mutuo a carico »;

per conoscere altresì se la predetta comunicazione prelude alla archiviazione di ogni possibile iniziativa in considerazione del fatto che, molto probabilmente, le famiglie dei militari deceduti, pur trattandosi di lavoratori, non sono nullatenenti.

(5-01329)

SARTI. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono assumere per affrontare, in modo organico ed attraverso un opportuno programma di riorganizzazione, la grave ed insostenibile situazione degli uffici finanziari pubblici ed in particolare degli Uffici delle imposte dirette con sede a Bologna, dove il 1° e il 2° Ufficio sono sistemati precariamente in un immobile, già destinato ad abitazione civile, inadatto quindi ed inidoneo al funzionamento di detti uffici.

Dall'agosto 1977 la situazione è divenuta letteralmente paralizzante, sia per le centinaia di migliaia di pratiche collocate sui piani ove sono situati i reparti operativi (a queste si andranno ad aggiungere le 250-260.000 dichiarazioni fra i modelli 740, 750 e 770 del 1977, tuttora presso i locali del comune di Bologna), sia per l'immissione di 50 impiegati delle varie carriere, che ha provocato un sovraccollamento tale da trovare in locali, a volte angusti, due o tre operatori, determinando un inevitabile calo della normale produttività.

Inoltre si sono dovuti sistemare in maniera oltremodo precaria, 14 terminali

elettrocontabili, in locali privi dei necessari adattamenti per il condizionamento e l'insonorizzazione.

I disagi derivanti da tale situazione, si ripercuotono soprattutto sul personale che è ostacolato, sia nello svolgere i normali compiti di *routine*, sia nel dare quell'impulso all'attività accertatrice e ispettiva che la riforma tributaria assegna agli Uffici delle imposte dirette.

A questo proposito, l'interrogante ricorda che, in una risoluzione approvata alla Camera, si era impegnato il Governo a far intervenire gli enti investitori, e fra questi gli Istituti di previdenza, per un programma triennale di investimenti nella costruzione di sedi per gli uffici finanziari.

Inoltre sottolinea, a titolo informativo, che il 1° Ufficio delle imposte dirette di Bologna, per il numero annuale di dichiarazioni per il gettito tributario, è il primo, in ordine di importanza, dell'Emilia Romagna ed occupa il sesto posto nella graduatoria nazionale.

In conclusione, fa presente che il comune di Bologna ha sempre dimostrato ampia disponibilità nel ricercare un'area idonea alla riorganizzazione dei numerosi uffici pubblici dipendenti dai Ministeri del tesoro e delle finanze dislocati, con gravi difficoltà anche dei cittadini, in edifici assolutamente insufficienti.

Ritiene pertanto necessario ed urgente che sia intrapresa un'azione di collegamento con il comune di Bologna per promuovere iniziative atte a risolvere la grave situazione. (5-01330)

CIRINO POMICINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali iniziative intende assumere per garantire ido-

nei flussi finanziari agli istituti a carattere scientifico ed in particolare agli istituti per lo studio e la cura dei tumori per quanto attiene non solo lo sviluppo e il potenziamento dell'attività di ricerca applicata ma anche, e prioritariamente, la copertura delle spese correnti per le attrezzature ed il personale delle ripartizioni scientifiche di detti istituti.

L'interrogante precisa infatti che l'articolo 18 della legge n. 386, nel trasferire l'assistenza ospedaliera alle regioni indica nelle regioni stesse, che venivano così a sostituire gli enti mutualistici, gli erogatori delle risorse finanziarie necessarie ai bilanci degli istituti a carattere scientifico almeno sino a quando non venivano emanati dal Ministro della sanità gli schemi per la stipula delle nuove convenzioni.

L'emanazione di detti schemi non è servita a chiarire a chi dovessero essere imputate le spese correnti necessarie per il funzionamento delle ripartizioni scientifiche degli istituti per lo studio e la cura dei tumori, sostenendo le regioni che il mantenimento delle competenze statali per gli istituti a carattere scientifico comportano conseguentemente l'assunzione diretta da parte dello Stato dei relativi oneri finanziari.

L'interrogante chiede di conoscere pertanto quali provvedimenti il Governo intende rapidamente assumere al fine di eliminare contrapposizioni tra i diversi livelli dell'organizzazione statale che si riflettono negativamente, con il conseguente blocco delle convenzioni, sulla vita e sulle funzioni estremamente delicate degli istituti per lo studio e la cura dei tumori, contrapposizioni che hanno già determinato le dimissioni del commissario dell'istituto « Pascale » di Napoli. (5-01331)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SERVELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali interventi abbia programmato per andare incontro alle urgenti esigenze del liceo artistico II di piazza XXV Aprile, a Milano, tenendo conto di quanto segue:

1) la sede del liceo è ormai superata, fatiscente e inadeguata rispetto all'aumento della popolazione scolastica;

2) il trasferimento di alcuni corsi in locali di via San Marco e di via Santa Marta determina una serie di disagi per gli allievi, per i docenti e per la stessa regolarità degli studi;

3) le attrezzature scolastiche sono arretrate e insufficienti tanto da costringere il preside a soluzioni incompatibili con un decoroso e sano svolgimento degli studi.

Per sapere, infine, se si intenda provvedere con tempestività, in relazione anche al mancato intervento del Provveditorato e degli enti locali e regionali.

(4-06125)

MONDINO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere —

venuto a conoscenza della grave situazione che, per l'aspetto dell'occupazione, riveste l'attacco avanzato dalla Finanziaria pubblica GEPI, contenuto nella proposta di ridimensionamento della Manifattura lane Carignano (MLC);

venuto altresì a conoscenza dell'ordine del giorno già inviato nel luglio 1978 al Ministero dell'industria, al Ministero del lavoro, alla GEPI Direzione di Roma, all'Assessorato al lavoro della Regione Piemonte, all'Assessorato al lavoro della provincia di Torino, al comune di Carignano da: CGIL-CISL-UIL, zona Carmagnola, Moncalieri, Chieri; FULTA; Consiglio di fabbrica manifattura Lane Carignano; PCI, PSI, PSDI di Carignano; Democratici po-

polari, sezione di Carignano; PDUP, sezione di Carignano; LC, sezione di Carignano; ACLI, sezione di Carignano; Federazione lavoratori ospedalieri zona di Carignano; Collettivo donne zona di Carignano; ed anche in considerazione delle indicazioni programmatiche della legge n. 675;

ritenendo che sia indispensabile un giusto equilibrio fra interventi in aree depresse del centro-sud, senza compromettere i livelli occupazionali del nord — che cosa intendono fare perché sia fatta piena luce sulle ragioni che negli ultimi anni hanno permesso il risanamento dell'azienda MLC, e nel contempo risulterebbero essere alla base del continuo peggioramento della situazione finanziaria, economica e occupazionale. (4-06126)

MONDINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere —

venuto a conoscenza che il Ministero delle finanze ha decurtato sensibilmente le entrate sostitutive previste dell'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica n. 638 del 1972 alla Camera di commercio di Avellino ritenendo che in dette entrate non dovessero essere conteggiate le rate d'imposta materialmente non riscosse dalla stessa Camera nell'anno di riferimento 1973 a causa di un provvedimento di sospensione emanato dalla Intendenza di finanza locale per calamità naturali.

Infatti ai fini dell'attribuzione delle predette entrate sostitutive per il periodo 1974-1977, la Camera di commercio di Avellino dichiarò alla locale intendenza di finanza di aver riscosso nel ripetuto anno 1973 la somma di lire 338.226.142 che venne iscritta nel bilancio preventivo 1974 dopo la prescritta approvazione da parte della stessa intendenza.

A seguito di una visita ispettiva compiuta da funzionari del Ministero delle finanze, la citata intendenza comunicò, in data 12 maggio 1976, che la Camera di commercio di Avellino aveva dichiarato in più la somma di lire 55.486.565, costituita

dall'importo della rata di dicembre 1973, i cui 8/10 non erano stati materialmente riscossi entro l'anno 1973.

Al riguardo, va detto che la materiale riscossione degli 8/10 in discorso, che facevano parte delle entrate del 1973, non poté aver luogo perché l'intendente di finanza, con suo decreto in data 10 dicembre 1973, a seguito di eccezionali nevicate che colpirono la provincia di Avellino, prorogò al successivo mese di febbraio 1974 il pagamento della stessa rata.

L'intendenza di finanza procedette, pertanto, al recupero della somma complessiva di lire 130.393.431 (costituita da quanto riscosso in più nel periodo 1° gennaio 1974-30 aprile 1976) mediante prelevamenti mensili di lire 16.299.178 sulle rate versate alla Camera dal maggio al dicembre 1976. Ovviamente, furono decurtate tutte le successive rate di entrate sostitutive;

ritenuta l'opportunità di aggiungere che il Ministero delle finanze, con lettera del 20 maggio 1977, ha comunicato alla Camera di commercio, alla locale intendenza di finanza e all'Avvocatura distrettuale dello Stato di Napoli che il Consiglio di Stato, con parere del 3 novembre 1976, ha espresso l'avviso che tra le somme sostitutive di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 638 del 1972 debbono includersi gli importi degli sgravi per calamità atmosferiche.

Lo stesso Ministero, attraverso la lettera n. 10873 del 22 luglio 1977 dell'intendenza di finanza di Avellino, ha successivamente precisato che « l'importo della rata di dicembre 1973, la cui riscossione venne prorogata al febbraio 1974, non può essere considerato per l'attribuzione delle somme sostitutive a meno che in esso non siano comprese partite che, per effetto di calamità naturali, si sarebbero dovute sgravare ».

Dagli atti in possesso della ripetuta intendenza non risulta che « nell'anno 1973 siano stati effettuati sgravi di imposte, sovrinposte ed addizionali sui redditi dominicali ed agrari ai sensi dell'articolo 7 del decreto-legge 30 agosto 1968, convertito nella legge 21 ottobre 1968, n. 1088 ».

Sembra dunque per lo meno illogico che gli sgravi autorizzati a seguito di calamità naturali verificatesi nell'anno 1973 debbano essere compresi tra le somme sostitutive, mentre gli importi delle rate che avrebbero dovuto essere riscosse nello stesso anno e che per le medesime calamità naturali sono state prorogate all'anno successivo non debbono più far parte delle citate somme sostitutive.

Nel primo caso si tratta di importi che l'erario non ha più introitato, mentre il secondo identifica entrate riferite al ripetuto anno 1973 il cui incasso, per le eccezionali nevicate che colpirono l'Irpinia, venne materialmente effettuato nell'anno 1974 —:

se ritenga di dover sanare detta situazione, che ha determinato una gravissima situazione finanziaria, tanto che è concretamente minacciato il pagamento degli emolumenti al personale e quello delle altre spese indispensabili al funzionamento dell'ente, mediante un opportuno provvedimento amministrativo il quale riconosca che le somme di cui all'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 638 corrisposte alle Camere di commercio vadano ricalcolate includendo nelle stesse le rate di imposta camerale e di sovrimposta, di cui all'articolo 52 del regio decreto 20 settembre 1934, n. 2011, non riscosse nel 1973 in conseguenza di provvedimenti di sospensione della riscossione, connessi a calamità naturali. (4-06127)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quando verrà definita la pratica di pensione intestata all'ex dipendente del comune di Baronissi (Salerno) Petrone Luigi nato il 3 settembre 1908 (posizione n. 801842) e ivi residente. (4-06128)

BIAMONTE. — *Ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per conoscere quando verrà definita:

1) la pratica di pensione riguardante l'ex dipendente del comune di Vietri

sul Mare (Salerno) Marciano Antonio nato il 22 novembre 1917, da parte degli istituti di previdenza;

2) la pratica per premio di fine servizio, da parte dell'INADEL, intestata al Marciano stesso, residente al Corso Umberto I, n. 34 di Vietri sul Mare.

(4-06129)

CATTANEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che più volte il Ministero dei lavori pubblici ha in passato assicurato che il progetto di radicale ammodernamento della strada statale del Colle di Velva, che collega le province di Genova (Sestri Levante) e di La Spezia (Varese Ligure) era stato approntato dall'ANAS, anche in conseguenza dell'avanzato stato dei lavori del traforo in costruzione sotto il colle di Velva - quale *iter* detto progetto ha percorso e quali stanziamenti sono stati previsti, in tempi ravvicinati, per la sua completa realizzazione.

(4-06130)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza che il materiale rotabile del TEE/FS Ligure Rapido 46 di sabato 21 ottobre 1978, aveva la vernice così logora e sporca per cui si rende necessaria un'immediata revisione generale. Più specificatamente la carrozza ristorante di questo convoglio del 21 ottobre 1978 presentava all'esterno una vernice color rosso-avorio assai rappezzata, opaca e sbiadita. Dato che il convoglio formato da materiale FS italiano va allo estero (nella fattispecie il Ligure/TEE raggiunge Avignone), è opportuno che esso si presenti al nostro confine nella miglior forma possibile.

(4-06131)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza che le campate metalliche del ponte ferroviario a binario unico sul fiume Centa (immediatamente ad ovest della stazione di Albenga, compartimento ferroviario di Genova) necessitano di un'accurata ma-

nutenzione con una immediata doppia spalmatura protettiva di minio. Le campate sono parzialmente attaccate da una forte ruggine.

(4-06132)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e della sanità.* — Per sapere se il Governo è a conoscenza che il carcere « Le Nuove » a Torino è in allarme per una sospetta epidemia, non ancora individuata. Alcuni dei 750 detenuti presentavano domenica 22 ottobre 1978, così afferma il quotidiano *Stampa sera del lunedì*, sintomi di una malattia infettiva e sempre secondo la stessa fonte giornalistica sembrerebbe che sabato 21 ottobre 1978 un detenuto, colpito probabilmente da tubercolosi fulminante, sia morto dopo il ricovero, all'ospedale San Luigi di Torino.

L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti igienico sanitari il Governo intende assumere in tale situazione di cose, dato che, non va dimenticato, il carcere è ubicato su uno dei corsi più centrali di Torino.

(4-06133)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso che per quanto riguarda il governo del personale, la gestione dei fondi e l'intera amministrazione risulta che le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado (dai circoli didattici alle scuole medie inferiori e superiori) versano in condizioni deplorabili, ciò che ha ovviamente negativi riflessi sull'andamento didattico e pedagogico - per quali motivi gli ispettori generali, direttamente dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione, restano relegati, negli Uffici anche periferici, con mere funzioni burocratiche sovvertendo (o disattendendo) il dettato dell'articolo 156 del testo unico 10 gennaio 1957, n. 3, che conferisce loro specifiche funzioni ispettive.

Dal ruolo di anzianità 1978 i dirigenti con qualifica di ispettori generali risultano essere: n. 39 appartenenti alla carriera di ragioneria e n. 59 appartenenti alla carriera amministrativa.

Ed inoltre si chiede perché i predetti ispettori generali non vengano sganciati dagli uffici periferici cui sono attualmente assegnati per costituire un corpo ispettivo a livello regionale per la organizzazione di corsi di aggiornamento per il personale recentemente immesso nei ruoli con la legge 5 agosto 1978, n. 463, e soprattutto per svolgere un costante e generalizzato esercizio della funzione ispettiva: e ciò perché ciascuna istituzione scolastica statale agisca nel completo rispetto delle norme vigenti eliminando pertanto quegli abusi e quelle illegalità troppo spesso denunciate ai Provveditorati agli studi, irregolarità che pregiudicano la stessa funzione educativa della scuola. (4-06134)

BOCCHI FAUSTO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se e quando verrà definita la pratica di pensione di guerra diretta del signor Osvaldo Capella, nato a Borgotaro (Parma) l'8 aprile 1925. L'interessato ha presentato domanda per la pensione nel 1972 senza avere fino ad oggi avuto alcuna comunicazione in merito. (4-06135)

BOCCHI FAUSTO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se e quando verrà definita la pratica di pensione di guerra del signor Domenico Zucconi, nato a Borgotaro (Parma) il 4 agosto 1917. L'interessato ha presentato ricorso alla Corte dei conti il 25 novembre 1970 avverso il provvedimento negativo del Ministro del tesoro. Il ricorso presso la Corte dei conti porta il n. 007472. Nessuna comunicazione è fino ad oggi pervenuta all'interessato. (4-06136)

BOCCHI FAUSTO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se e quando sarà definita la pratica di pensione di guerra del signor Marco Botti, nato a Borgovalditaro (Parma) il 10 luglio 1916. L'interessato è stato sottoposto a visita medica presso la commissione medica per le pensioni di guerra di Bologna il 5 febbraio 1976 con posizione n. 14062 e riconosciu-

to inabile per anni due al lavoro proficuo dal 1° gennaio 1976. (4-06137)

TREMAGLIA. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per avere notizie in ordine alla pensione e all'indennizzo legittimamente richiesti dal colonnello Giovanni Moratti per la morte del figlio sottotenente di complemento Giampaolo Moratti, caduto il 5 aprile 1974 durante un volo di addestramento a causa di una improvvisa avaria al motore, schiantatosi al suolo in località Spiazzi di Boario.

Poiché secondo le notizie pervenute alla famiglia la pensione sarebbe stata respinta per la situazione economica del richiedente e l'indennizzo previsto dalla legge non sarebbe stato concesso perché Giampaolo Moratti come ufficiale pilota di complemento non aveva ancora compiuto cinque anni di servizio, si chiede di sapere se i Ministri non ritengono di riprendere in esame, al di là di ogni pretestuoso formalismo, che assume i caratteri di un vergognoso comportamento burocratico verso chi ha dato la vita nel compimento del proprio dovere per provvedere con urgenza in termini di equità e di giusto riconoscimento alla erogazione della pensione e dell'indennizzo. (4-06138)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali interventi immediati voglia disporre per modificare il piano della società AMMI che prevede la chiusura dello stabilimento di Ponte Nossa e della miniera di Gorno, con perdita di settecento posti di lavoro.

L'interrogante data la gravità di questa situazione chiede altresì se il Ministro ritenga indispensabile intervenire presso i Ministeri finanziari per provvedimenti e contribuzioni di emergenza per le esigenze dei lavoratori e delle loro famiglie, convocando la parte imprenditoriale e le associazioni sindacali per una soluzione organica del problema, per poter dare certezze e sicurezze economiche e sociali per l'avvenire. (4-06139)

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere, in presenza della minaccia da parte della società Cirio della chiusura dello zuccherificio di Capua, quali urgenti iniziative intenda promuovere per impedire che ciò avvenga;

per conoscere altresì quali provvedimenti intenda adottare, nel quadro degli impegni programmatici dell'attuale Governo volti a privilegiare l'occupazione ed il Mezzogiorno, per ottenere che la strategia complessiva della SME finanziaria, detentrica maggioritaria del pacchetto azionario della Cirio, sia ispirata al rilancio produttivo ed occupazionale della Campania e del Mezzogiorno.

(3-03150)

« BELLOCCHIO, BROCCOLI ».

* * *

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle finanze, dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere — premesso che:

gli accordi programmatici del Governo mirano a potenziare e sviluppare il sistema produttivo nazionale per favorire sempre più il consumo di prodotti indigeni e la esportazione a condizione che siano competitivi con quelli comunitari e internazionali;

nel campo della tabacchicoltura e del commercio nazionale ed estero dei tabacchi allo stato sciolto e delle sigarette vi sono grandi possibilità di sviluppo in relazione alle esigenze del mercato CEE;

l'attuale ordinamento dell'Azienda autonoma monopoli di Stato, ispirato a norme ormai da tempo superate, non consente alla stessa di assolvere con successo alle nuove e crescenti esigenze nazionali, comunitarie e internazionali, sicché l'Italia registra l'aumento dell'importazione di tabacchi allo stato sciolto, lavorati e del contrabbando di sigarette estere con gra-

ve danno per la bilancia dei pagamenti e grande disappunto dei tabacchicoltori e in genere degli operatori economici nel campo del tabacco;

per questi motivi i tabaccai italiani (FIT) sono stati costretti ad effettuare lo sciopero del 23 ottobre 1978 e anche per sollecitare la riforma dell'Azienda monopoli, la lotta al contrabbando e il recapito dei generi di monopolio direttamente alle rivendite;

il sottosegretario alle finanze anche dopo lo sciopero del 23 ottobre 1978 anziché comunicare la data di presentazione di proposte del Ministero delle finanze per la riforma dell'Azienda si è limitato a comunicare che con apposito provvedimento sarà potenziato il Corpo della guardia di finanza —

quali sono i motivi che finora hanno impedito la riforma dell'Azienda autonoma monopoli di Stato e quando si pensa che possa esserne investito il Parlamento in modo che l'Azienda possa competere proficuamente sia nel campo della tabacchicoltura e anche per la vendita dei prodotti finiti in Italia e all'estero.

(2-00444) « CASALINO, CONCHIGLIA CALASSO
CRISTINA, ESPOSTO, LA TORRE,
REICHLIN ».